

Brian Rosebury, *Tolkien: un fenomeno culturale*; Genova-Milano, Marietti 1820, 2009, pp. 311

di Simone Bonechi

Nel progressivo arricchimento del panorama degli studi critici su J.R.R. Tolkien disponibili in lingua italiana, operato soprattutto grazie alla lodevole attività della casa editrice Marietti con la sua collana “Tolkien e dintorni”, la recente traduzione del libro di Rosebury rappresenta indubbiamente una tappa di grande rilievo. Per lucidità espressiva, profondità analitica, completezza della ricerca e originalità delle argomentazioni, il testo di questo professore della University of Central Lancashire si pone di diritto come punto di riferimento per chi voglia studiare le opere di Tolkien sotto il profilo del loro valore storico-letterario. Esso è in tal senso il necessario complemento agli studi, fondamentali anch’essi per completezza e vastità, di Tom Shippey: *La Via per la Terra di Mezzo* (Genova-Milano, Marietti, 2005) e *Tolkien Autore del Secolo* (Milano, Simonelli, 2004), cui apporta il contributo di una impostazione più squisitamente critico-letteraria, che arricchisce e corrobora quella di stampo più filologico di Shippey.

Il volume di Rosebury è strutturato su sei capitoli: i primi due affrontano *Il Signore degli Anelli*, in quanto compiuta espressione del talento narrativo di Tolkien, sia dal punto di vista della maturità dello stile che della profondità delle tematiche. Il terzo capitolo esamina le altre opere narrative e poetiche realizzate o abbozzate da Tolkien nel corso della sua vita. Nel quarto capitolo Rosebury colloca all’interno delle coordinate storiche e letterarie del Ventesimo secolo sia l’uomo Tolkien che la sua opera maggiore, mentre nel quinto sono le sue concezioni poetiche e politico-sociali ad essere esaminate e poste in relazione con le problematiche del suo tempo, nonché confrontate alle interpretazioni a volte distorte che critici e ammiratori hanno voluto dar loro. L’ultimo capitolo, infine, affronta il tema della “seconda vita” dell’opera di Tolkien quale fenomeno culturale, analizzando l’influenza che ha esercitato sul mondo dei giochi, l’uso dell’assimilazione a generi e contesti a lui estranei, operato da molti critici per sminuirlo, nonché la letteratura fantasy post-tolkieniana. La sezione finale del capitolo, più lunga e approfondita, dedica infine una dettagliata analisi agli adattamenti del *Signore degli Anelli*, da quello realizzato dalla BBC nel 1981, quello cinematografico di Ralph Bakshi del 1978 e, soprattutto, a quello di Peter Jackson nei primi anni di questo decennio.

Analizzando *Il Signore degli Anelli*, Rosebury individua il punto di forza della narrazione nella capacità unica di Tolkien di visualizzare nella mente del lettore la Terra di Mezzo, in tutta la sua vastità e diversità e di suscitare l’amore per essa, così che egli partecipi emotivamente al filone portante della trama: la minaccia che questo mondo così bello venga distrutto dalla malvagità di Sauron. La diversità dei linguaggi, l’espansività della narrazione, che dalla prospettiva limitata della Contea, si allarga su panorami sempre più vasti senza perdere di credibilità e limpidezza, l’immagine del “viaggio” (ancor più che quella della “cerca”) come elemento unificante dell’eterogenea vicenda, la coerenza e il dettaglio della costruzione del Mondo Secondario, che pure mantiene una struttura aperta e possibilità sostanzialmente infinite di espansione, concorrono magistralmente a formare la qualità letteraria dell’opera:

In questo modo, le due strutture estetiche – quella dinamica della trama e quella aperta del mondo inventato – si integrano a vicenda: il nostro desiderio per la Terra di Mezzo è, in un certo senso, il concetto informatore del nostro desiderio di vedere l’impresa di Frodo portata a termine. *Il Signore degli Anelli* è un’opera d’arte completa perché coordina questi desideri (ognuno dei quali è di per se stesso un complesso di molti desideri) in un’unità avvincente. (p. 49)

Anche il “panorama morale” della Terra di Mezzo, con le sue contrapposizioni di verità contro falsità, diversità contro uniformità imposta, lealtà contro tradimento, gentilezza contro crudeltà e così via, è presentato in maniera credibile e non manichea, con il Male che viene sconfitto grazie alle sue debolezze intrinseche, piuttosto che per il risultato di un mero scontro di forze opposte ed equivalenti o per l’intervento implausibile di un qualche potere esterno (cosa che

toglierebbe ogni valore morale alla vicenda in sé). In questo modo il consenso morale del lettore verso i personaggi e la storia è sollecitato in maniera convincente, attraverso un appagamento estetico sapientemente coordinato con i valori morali incarnati nel testo.

Nel secondo capitolo, dedicato ai punti di vista narrativi e allo stile del *Signore degli Anelli*, Rosebury sottolinea il realismo della prosa di Tolkien, sia per la fresca descrittività dello stile, sia per la serratissima coerenza interna di un mondo che, ben lungi dall'essere un caos di punti di vista individuali, è comprensibile sia dal punto di vista razionale che da quello morale ed è fondamentalmente "buono", ovvero ospitale nei confronti dell'elemento umano. Pur non mancando di spunti critici, Rosebury sostiene la sostanziale riuscita delle variazioni stilistiche di Tolkien in relazioni ai molteplici soggetti parlanti del romanzo e lo difende anzi da quei commentatori che lo liquidano frettolosamente come infantile, arcaizzante o artificioso.

Il capitolo dedicato alle altre opere di Tolkien è forzatamente il meno approfondito, per la vastità del materiale da considerare e anche per l'incompiutezza della parte di esso relativa alle leggende della Prima Era. Interessanti, comunque, sono le sue analisi delle poesie e la sottolineatura della diversità del tono che sottende al *Silmarillion*, cupo e quasi paganeggiante nella sua tragicità, rispetto a quello più ottimistico del *Signore degli Anelli*: un'evoluzione il cui punto di snodo egli individua nel saggio *Sulle Fiabe* del 1938. È a partire da questo punto fermo nella sua riflessione poetica, che Tolkien abbandona anche gli accenti da fiaba per bambini che avevano caratterizzato *Lo Hobbit* per entrare nella maturità artistica con il *romance* "eucatastrofico" del *Signore degli Anelli*.

I capitoli quarto e quinto sono, con il primo e il secondo, quelli di maggior valore del libro: nel quarto, dopo una concisa, ma penetrante rassegna delle vita e delle caratteristiche peculiari Tolkien, nonché delle influenze che la vita può aver avuto sulla sua opera, Rosebury inserisce in modo convincente la sua figura all'interno del panorama letterario britannico del Novecento, mettendone in luce come, pur nella sua peculiarissima originalità, egli partecipi dei cambiamenti del gusto e della mentalità che caratterizzarono la cultura della prima metà del secolo: ad esempio l'uso versatile e creativo del mito, della storia e della letteratura del passato, che egli condivide con i Modernisti, pur con esiti radicalmente diversi; o il suo costruire una visione modellata da valori essenzialmente religiosi che, senza essere resi espliciti nel testo, tuttavia lo informano e vengono da esso trasmessi attraverso la credibilità della storia rappresentata e la profonda serietà della sua visione del mondo (questa sì lontana dalla ironia fondamentalmente pessimista riguardo la conoscibilità del reale che contraddistingue tanta parte della letteratura a lui contemporanea).

Nel capitolo successivo Rosebury pone giustamente l'accento sulla trascendenza ed indipendenza dalle contingenze storiche dei valori sui quali Tolkien fonda la sua visione del mondo e che troviamo riflessi nella sua opera, sgombrando così il campo sia dalle interpretazioni tendenziose che hanno voluto vedere in quest'ultima solo la rappresentazione più o meno allegorica degli accadimenti a lui contemporanei, sia il riflesso di posizioni ideologiche sul piano politico e sociale. La modernità di Tolkien va invece, secondo Rosebury, cercata da un lato dall'assimilazione (ben lontana dalla mera rappresentazione) nel suo mondo fittizio di eventi e istanze caratteristici della storia del Novecento e, sul piano dei contenuti, nel suo fondamentale anti-eroismo, ovvero nel superamento dell'etica eroica del *Beowulf* e la celebrazione della responsabilità, della lealtà e dello spirito di sacrificio nell'affrontare il male necessario della guerra; nonché dal rifiuto del potere in quanto fonte inevitabile di corruzione: da ciò la sua diffidenza verso qualsiasi forma di governo organizzato storicamente determinata.

Da queste premesse Rosebury parte per arrivare a quello che è forse il suo contributo più originale alla critica tolkieniana: la definizione della concezione etica globale di Tolkien in termini di "anarchismo teologico". Operando un confronto tra la riflessione politica di Thomas Hobbes nel *Leviatano* e il mito della creazione tolkieniano esposto nell'*Ainulindalë*, Rosebury contrappone al diritto all'obbedienza del Dio hobbesiano, basato sulla sua "forza irresistibile", una

concezione di Dio non come potere originario, ma come artista primigenio: per Tolkien l'attitudine fondamentale dell'artista è

proprio la rinuncia al potere sulla propria creatura, la concessione del potere ad altri. Nell'*Ainulindalë* egli riesce quindi a preservare intatti gli elementi essenziali del cristianesimo agostiniano, mentre al contempo indirizza decisamente il mito di base della creazione verso l'elemento "creativo": i valori morali vengono così ad avere la loro origine o quanto meno il loro prototipo nella rinuncia al potere. (p. 258)

Egli raccorda poi in modo assai convincente questa intuizione a fondamentali *topoi* narrativi (il peccato di possessività e superbia che perde Melkor, ansioso di avere creature su cui esercitare il proprio potere, la possessività di Fëanor per i Silmarilli, la "nostalgia" degli Elfi per un mondo che velocemente scompare, ciò che rende possibile il loro irretimento da parte di Sauron), così come alle sue riflessioni sul "diritto divino" dell'uomo alla creatività e al suo rifiuto del dominio intenzionale dell'autore sull'interpretazione del lettore, nonché sulla predilezione del Professore oxoniense per "l'anarchia, intesa come l'abolizione di ogni controllo" (Lettera n. 52).

Questi sono solo alcuni (anche se i più significativi, a giudizio di chi scrive) degli spunti e delle riflessioni che è possibile trovare nel ricchissimo testo di Brian Rosebury: un libro che per equilibrio e autorevolezza è destinato senza dubbio ad influenzare e stimolare il dibattito su questi temi nei decenni a venire.